OGNI PASSO

UN PERICOLO

O SIA

PULCINELLA

FINTO CAVALIERE ROMANO, PER RUBARSI LA DOTE DELLA SUA DESTINATA SPOSA.

COMMEDIA NOVISSIMA

NAPOLI

DALLA STAMPERIA DI CRISCUOLO
Si vende da Giuseppe d' Ambra Strada Portacarrese Montecalvario num. 1.
1848.

PERSONAGGI.

ORONTE, marito di
EMILIA
ANGELICA, loro figlia, amante di
VALERIO.
LEANDRO, amico di Oronte, e Valerio
FILAURO, amante non corrisposto di Angelica
PANFILIO, padre di Giocondo, che non comparisoe, già sposo destinato ad Angelica.
LISETTA, cameriera di Angelica.
PULCINELLA, servo di Valerio.
GIACOMINO, servo di Panfilio.
FALCONE, servo di Valerio.

La saena si finge in Napoli parte in casa di Valerio, e parte in casa di Oronte.

ATTO I.

SCENA I.

Camera di Valerio.

Valerio terminando di scrivere una lettera ; poi Falcone

Val. » Chi per voi sta vicino alla morte. « Quest' espressione mi sembra romanzesca . . . Eh no, m' inganno ; essa è adattata alle mie barbare circostanze ; se perdo Angelica, perderò ancora questa misera vita. *scrive* « Valerio » Si chiuda, e vada al suo destino, *chiude il foglio.* Falcone ? . . sarà forse sortito. Falcone ? Falcone ? Questo mio servo è l' uomo il più pigro di questa terra. Non posso capacitarmi della mancanza di Pulcinella, era egli un servitore affezionato ; mi chiese licenza per pochi giorni, e son due mesi, che non l' ho più veduto, mi convenne in sua vece prendere costui, ch' è la creatura la più indolente di questo mondo. Falcone ? dove diavolo sei ?

Fal. Mi comandi. (mato ?

Val. Ma perchè non rispondi quando sei chia-

Val.. Perdonatemi, mi riposava su d' una sedia.

Val. Ascoltami, con la maggior sollecitudine devi portare questo foglio in casa di Oronte ; ch' egli, e la moglie nol veda ; consegnalo a Lisetta, essa è a parte del tutto.

Fal. In conclusione, consegno il foglio a Lisetta, e ritorno ? *Val.* Sì, ma con prestezza.

Fal. Si lasci servire. *si bussa da dentro.*

Val. Ma vien bussato ; va vedi prima chi sia.

Fal. Vi servo. *via poi torna.*

Val. Questo amore si renderà per me fatale. Il mio stato inferiore a quello di Oronte rende disperate le mie speranze.

Fal. Vi è fuori il sig. Leandro, ed il sig. Filauro.

Val. Ch' entrino.

Fal. Dopo che sono entrati porto il foglio ?

Val. No, dallo a me, poi avanza le sedie, e sta intento a miei ordini.

Fal. Vi servo subito. (Questo padrone mi fa perdere il cervello.)

Val. L' amicizia di Leandro vien da me riguardata ; il carattere di Filauro mi è odioso all' eccesso.

SCENA II.

Filauro, Leandro, e detti.

Fil. É permesso. *da dentro,*

Val. Favoriscono, fuori cerimonie. Qual mia buona fortuna fa, che io riceva l' onore delle diloro visite ?

Lea. Il non avervi veduto jeri la sera, secondo il solito, alla conversazione del sig. Oronte, ci ha spinti a fare una parte del nostro dovere.

Val. Un fiero dolore di testa, preceduto da un calore, ch' accendeva i suoi limiti, mi tenne obbligato a guardar la stanza.

Fil. Credo, amico, che il dolore di testa abbia avuto molta corrispondenza col cuore.

Val. Come sarebbe a dire ?

Fil. Non credo di parlare enigmatico. Dir volli, che il volto della sig. Angelica è quello, che rende la vostra machina febbricitante.

Val. Come ! . . credete ? . .

Lea. Che serve, amico, celare una fiamma, che non offende alcun dritto della ragione. Il sig. Oronte è un uomo di garbo, più dell' interesse ama la virtù, la prudenza ; son sicuro, che renderavvi felice.

Fil. (Ecco il tutto scoperto ; Valerio mi è rivale in amore.)

Lea. Ma voi, amico, non rispondete ?

Val. (Ah ! io sono sbalordito !) Si, tutto vi svelo. Questo mio estremo turbamento, la mia smarrita allegria, quel duolo mi circonda tut-

to da Angelica vien causato ; più non ascrivo a vergogna il palesare le mie debolezze. Voi sì , voi dovete soccorrermi , se v' interessa la mia situazione , se tanto in voi può il nome dell' amicizia , non mi negate assistenza. Parlate pure ad Oronte , ditele , che io mi consumo , che io . . . Ah sì , diteli , che solo con la destra di Angelica può tornare la colma a questo spirito dolente.

Fil. Per bacco , il vostro cavallo corre molto di galoppo. Bisogna prima riflettere , ponderare ; non credete , che un matrimonio si scolga con quella facilità , che si stringe ; cercare prima accertarvi s' ella vi sia fedele.

Val. E potrei dubitarne.

Fil. Voi , amico , al presente avete una benda sugl' occhi , che nulla vi fa distinguere. Angelica ha una buona dote , so che mille zerbinotti hanno appoggiate le mire sopra di essa, sò ch' ella è un poco volubile . . Non intendo , vedete , affatto di pregiudicarla , ma in quanto a me vi assicuro , che riguardo al suo carattere , se avesse altrettanto di dote , ed altrettanto di bellezza non sarei capace nemmeno di guardarla nel viso.

Val. Come ! che dite mai ? E qual orrido quadro voi mi dipingete in un punto ! No , non è vero , la docilità del suo volto , m' accerta della fermezza de' suoi costumi , no , voi m' ingannate.

Fil. Già , lo so , che per la mia singerità son da tutti odiato , ma cada il mondo , la dico come la vedo , e come la tocco.

Lea. Ma voi troppo offendete l' onestà di una fanciulla.

Fil. Per me non offendo nessuno , dico ch' è donna , e come tale si rende lecito il cambire un amore al momento.

Val. Mente chi lo dice.

Fil. Giuro al cielo , a me una mentita ?

Val. Sì , a voi : è Angelica l' esempio delle fan-

ciulle, e degno non siete neppur di nominarla.

Fil. Una mentita non soffro, saprò punire il vostro ardimento. *mette mano alla spada.*

Val. D'un impostore bugiardo, saprò abbassare l'orgoglio. *prende la spada, ch'è sul tavolino.*

Lea. Fermatavi, quale impulso vi trasporta.

Fil. Non sento.

Lea. Sig. Valerio, se vale la nostra amicizia, deponete la spada. *trattenendoli.*

Val. Perchè mi è cara, vi ubbidisco.

Fil. Un offesa non soffro, voglio . . .

Lea. Filauro, meco venite. Valerio restate. *lo prende, e con violenza lo porta.*

Fal. Non sempre avrai in tua difesa l'amico. *via con Leandro.*

Val. Oh Dio! e qual nube di gelosia m'ingombra la mente! *via.*

SCENA III.

Pulcinella contrastando con Falcone, *e poi Valerio*

Pul. Nzomma se pò sapè chi mmalora vaje cercanno.

Fal. Oh questa è bella! Tu chi vuoi, saper voglio?

Pul. Uh, comm'è curiuso! Io voglio lo padrone mio.

Fal. Che padrone, parti . . .

Pul. Pure bruoccole de cecoria fenesce la facenna.

Val. Cosa è mai questo contrasto? Che vedo Pulcinella? *Pul.* Si patrone sacciate . . .

Fal. Sappiate, signor padrone . . .

Pul. Vi ca lo patrone mio me lo capacito io.

Fal. Che tuo padrone, io sono il suo servo.

Pul. Gnernò songo io. *Fal.* Sono io.

Val. Via chetatevi tutti e due. Falcone va in sala, e sappi ch'egli stava primo al mio servizio.

Fal. Me l'avessi detto alla prima. Guardate che sorta d'uomini camminano per il mondo. *via.*

Pul. Io mo, si non fosse stato pe rispietto d'ussustrissimo, sa quanta schiaffo m'avarria fat-

te dare da isso.

Val. Ben venge il mio servo. *con ironia.*

Pul. Ben trovato il mio patrone.

Val. Che ti pare, birbante, è modo questo di servire? Io non so con qual coraggio ha l'ardire di ritornare.

Pul. Pecchè? ch' aggio fatto?

Val. E me lo domandi? Non mi chiedesti licenza di soli due giorni, per andare alla tua patria, ed accomodare i tuoi interessi?

Pul. Gnorsì.

Val. E tu birbo, in vece di due giorni, stai due mesi a fare ritorno? *alterato.*

Pul. Che d'è? all' urdemo cinquant' otto juorne è stato lo divario.

Val. Oh bella, e volevi, che io fossi stato tutto questo tempo senza servitore?

Pul. Oh chesta è curiosa! nce so stato io tutto sto tiempo senza patrone, e no poteva sta uscia senza criato?

Val. (È grazioso.) Ma al presente non è più tempo, mi sono provisto d'una persona che mi serve, e tu puoi cercarti altro pane.

Pul. Ma chesta è porcaria: addò stammo miezo a l'abbrieje? Se licenzia no servitore pe cinquantotto juorne, che a mancato! e dicite ca li criate le bolite pe schiave, pe agozine, pe serviziale.

Val. Vale a dire, che io ho torto.

Pul. Naturalmente.

Val. Quando è così, vi prega dunque a scusarmi.

Pul. Io mo ch' aggio da dicere?.. va, pe sta vota te perdono.

Val. (Nelle presenti mie circostanze ho di bisogno ancora di lui.) Senti Pulcinella, io mi scordo del passato, ma bada per l'avvenire a non inciampare in simili errori.

Pul. Quanno po me prom[illegible]tte de non farlo chiù, m'appilo la vocca, e non dico nient'auto.

Val. Dimmi almeno, perchè tanto hai tardato?

Pul. Già v' arricordate, che cercaje duje juorne de lecienzia, pe ghire a la Cerra a pigliarme cierti denare, che m' aveva lassate patemo a lo testamiento, dichiarannome suo eretioo universale.

Val. A quanto dunque ascese la somma?

Pul. Gnernò no scennette a Somma, scennette a la Cerra a derettura.

Val. Dico, quanto ti lasciò tuo padre?

Pul. Me lassaje duciento cinquanta ducate, tutte piezze de dudece carrine, na coperta, no matarazzo, no barrettino, duje savanielle, tre sottacnlille, e no ciuccio.

Val. Bravo.

Pul. Uh frate nche vedette tutte sti denare, ca no n' aveva viste maje ntiempo de vita mia, jeva zompanno pe lo paese comme a no ranavuottolo; e tanno pe tanno sommozzo a na taverna, e ordeno a lo tavernaro, che mettesse la caudara, e nce calasse dinto ventidoje rotola de maccarune, e nce rattasse ncoppa novecallo de caso cuotto.

Val. Con giudizio.

Pul. Quanno a li maccarune non nc' è no poco de caso supierchio, magne na pasta. Se preparaje lo tutto, vaco p' agliottere lo primmo voccone, e me veco afferrato da na maneca de galantuommene, che me portajeno carcerato.

Val. Oh bella! e perchè questo?

Pul. Ca patemo me lassaje a lo testamiento duciento cinqnanta ducate, e ne teneva quattociento de debeto.

Val. L' eredità dunque fu buona.

Pul. Fuje tanto bona ca stette quinnece juorne presone, po me mese mano a no Paglietta, e mediante la sua dottrina me ne so tornato a pede, senza manco no callo dinto a la sacca.

Val. Oh questa sì, che fu una forte disgrazia.

Pul. E buje, si patrò, comme ve la passate? benedica ve site fatto chiù sicco.

Val. Ah, caro servo, o quanto diverso mi trovi da quello che mi lasciasti.
Pul. Che d' è ve sentite poco buono? ve venessero li morville.
Val. Sappi, che io sono inammorato.
Pul. Nnammurato! e da quanto tiempo?
Val. Pochi giorni dopo, da che partisti: ma questo amore, non so se voglia essere per me favorevole, so bensì, che ardo, smanio non trovo pace.
Pul. Ne si patrò, essa ve vò bene.
Val. Della sua fedeltà ne sono più che sicuro, ma temo che il padre non sarà per accordarmi quanto desio.
Pul. É tu sposate a essa, e lassa sta lo patre.
Val. Fuori i scherzi, il mio stato è molto compassionevole, ma già che sei ritornato, voglio per tuo mezzo venire in chiaro se la mia bella mi è fedele. In casa di Oronte Cortese tu non sei conosciuto. Ti porterai dunque alla strada de' mercanti, domanderai del sig. Oronte Cortese, è egli conosciutissimo, ne avrai contezza. Cerca di Lisetta sua cameriera, consegnale da mia parte questo foglio, e digli, che questa sera sarò, secondo il solito, alla conversazione, poi subito da me ritorna, che ti dirò il modo come dovrai regolarti.
Pul. Ne si patrò nc'è nisciuna speranza d' avè na bona mazziata, e tornaremenne a la casa co l' ossa rotte.
Val. Di questo non temere, fa con sollecitudine quanto t' imposi, ed attendi da me grata mercede. *Pul.* Mo te servo.
Val. Ti ricordi il nome del padre.
Pul. Gnorsì. *Val.* Come si chiama.
Pul. Me l' aggio scordato.
Val. Oronte Cortese. *Pul.* No nce vò auto. *viano.*

SCENA IV.

Città.

Giacomino da viaggio, poi Pulcinella dalla casa di Valerio.

Gia. Non vi è vita più infelice di un servitore. Ecco qui, disperso come il mal denaro da Roma in Napoli, da Napoli a Roma; va vieni, ritorna. Per Bacco ho da trovare il modo da levarmi questa pesante catena.

Pul. Uscia non dubeta, mo vaco e ve servo, non c'è che dire quanno no criato è buono no nc'é denaro, che lo paga. Se tratta ca lo patrone m' ha fatto na mmasciata, e co tutto ch' è facile, no me ne ricordo na parola.

Gia. Ma che vedo! non è quegli Pulcinella?

Pul. Ora jammo a chelle che bene . . . Uh mmalora! non è chillo Giacomino?

Gia. Pulcinella? *Pul.* Giacomì?

Gia. Sei tu? *Pul.* So isso.

Gia. O caro camerata.

Pul. O cammarata de lo core.

Gia. Lascia che t' abbracci.

Pul. Vi che consolazione! Io credeva, che jere stato mpiso, e tu vaje cammenanno pe lo munno.

Gia. Dimmi: fai ancora il servitore?

Pul. Gnernò, so chiù de dueje anne ch' aggio fatto avanzamiento.

Gia. E che fai adesso? *Pul.* Lo criato.

Gia. Bravo, ti sei mantenuto sempre su l' istesso carattere.

Pul. E tu, Giocomì, da che t' aggio lassato, non ajo avuto nisciuna scannaturata ncanna.

Gia. Per me sinora ho girato gran mondo; sono stato in Cremona, Catalogna, Portagallo Granata . . .

Pul. Pera spatune, perzeca, cresommola, cerase, e dì ca si stato dinto a no magazino de fruttajuolo.

Gia. Leviamo i scherzi. Ho girato buona parte della Spagna e della Lombardia. E tu hai fat-

to nessun viaggio?

Pul. Cancaro, si aggio viaggiato.

Gia. Che dunque hai vedute di bello?

Pul. Capodichino, Secunnegliano, la Fraola, e non ha doje ore che so venuto da la Cerra.

Gia. Cospetto! hai tu scoperto un nuovo mondo col tuo viaggio.

Pul. Ne Giacomì faje chiù lo criato?

Gia. Non vedi che vado ancora in livrea.

Pul. Ne Giacomì co chi staje?

Gia. Io sto col figlio di un ricco negoziante romano. Non ha mezz' ora, che sono arrivato in Napoli. Oh che bravo giovane, ch' è il mio patrone! che bel carattere, che buon costume! non ama altro, che il gioco, le veglie, il vino, le osterie, le femmine, e la crapula.

Pul. Ora vi che vita nnocente che mena!

Gia. Che dici? non è egli esemplare?

Pul. Cancaro! È lo meglio mobele de casa de lo diavolo. Ne Giacomì, che si benuto a fa a Napole.

Gia. Son venuto per un affare molto interessante. Devi sapere, che il padre del mio padrone si portò con me in Napoli pe' suoi interessi, e facendo uniti dimora in casa di un negoziante suo amico. Contrattò il matrimonio di suo figlio Giacondo, con la figlia del corrispondente suo amico, ragazza, che oltre ai pregi della sua bellezza, porta in dote ventimila scudi in contanti. Stabilito il tutto, ci portammo in Roma, per annunziare la lieta nuova a Giocondo: ma per essere egli moderato ne' suoi costumi, nell' assenza del padre sedusse una civile fanciulla, per cui fu costretto dalla giustizia a sposarla per forza. Non posso spiegarti il dolore del padre, ma li convenne cedere al dovere, od alla giustizia, e per tale cagione mi manda con il contratto firmato, del Signore Oronte Cortese.

Pul. Oronte Cortese! Chisto è isso, tiene a mente.

Gia. Che cosa?
Pul. E la figlia comme se chiamma?
Gia. Angelica.
Pul. Angelica! tiene a mente. E la serva comme se chiamma? *Gia*. Lisetta.
Pul. E stanno de casa? *Gia*. Ai mercanti.
Pul. Chisto è isso. *Gia*. Che cosa?
Pul. Addevina Giacomì: chella che se aveva da sposà lo patrone tujo, è ghiusto la nammurata de lo patrone mio.
Gia. Dimmi Pulcinella, non è un bel pezzo?
Pul. E chi l'ha vista ancora.
Gia. O bella! è l'innammorata del tuo patrone, e non l'hai ancor veduta?
Pul. No; pecchè cercaje licienza a lo patrone, stette duje mise a la Cerra, nfra chisto tiempo se n'è nnamurato, e chesta è la primma vota, ch'aggio da ire ncasa de lo si Oronte a portà sta lettera a la figlia.
Gia. Dunque in casa di Oronte tu non sei conosciuto?
Pul. Ma si no nce so stato ancora.
Gia. O bel pensiero mi suggerisce la mente.
Pul. Dì la verità, co lo stesso contratto, la volimmo dà a lo patrone mio?
Gia. Altro che il tuo padrono.
Pul. E che pienze, ne Giacomi?
Gia. Penso . . . prima di tutto: hai tu spirito?
Pul. N'aveva na carrafella, ma justo ajere se rompette. *Gia*. Che cosa?
Pul. De lo spirito de cannella.
Gia. Non dico questo; hai tu coraggio?
Pul. A me miette mano per coraggio.
Gia. Se dunque hai dello spirito. penso di fare la mia e la tua fortuna.
Pul. No me faccio capace.
Gia. Ora ti spiego il tutto: Giocondo il mio padrone non l'anno neppur veduto; nelle mie mani è il contratto delle nozze, e l'esclusiva del medesimo. Penso dunque presentarti in sua ve-

ce; concludere subito il matrimonio, prendere i ventimila scudi della dote, allestire la poste, abbandonare la sposa, e in altro cielo dividerci il denaro, e vivere allegramente.

Pul. Vi che bella penzata, pe nce acquistà no chiappo peduno!

Gia. Ti dissi, che ci vuol dello spirito.

Pul. Ma pecchè non faje tu lo sposo, e io lo criato?

Gia. Lo farei, se in casa di Oronte non fossi conosciuto...oh qui non ci vogliono riflessioni; il modo è questo di levarci onoratamente dalla miseria; non è uomo chi non ha dell' ardore. Che dici; sei contento?

Pul. Chilli mmalora de ventimila ducate so troppo cannarute.

Gia. E devono consegnarsi subito effettuite le nozze:

Pul. Jammoncenne, ca so contento.

Gia. Andiamo nella locanda, dove ho il mio piccolo balicino; ho del denaro bastante per abigliarti, e presentarti da Oronte. La sorte, camerata, ci porge i capelli, bisogna dunque saperli stringere. Vieni, e di nulla temere.

Pul. Jammo. Uh bene mio sa quanta mazzate, che bolimmo avè!

Gia. Piano: bisogna prima digerire ogni cosa.

Pul. Uh pecchesto, deg eresco porzì lo fierro.

Gia. Dammi il biglietto del tuo padrone.

Pul. Teccotillo.

Gia. Egli non è più necessario, e bisogna strapparlo. *lo lacera.* In questo punto va in casa del tuo padrone digli, che consegnasti il foglio ad Angelica, e che hai concertato il modo con Lisetta di renderlo fortunato; che stai molto adoperando per lui; ma per due giorni; non si porti in casa di Oronte: la sua presenza potrebbe rovinare tutti i nostri disegni. Fatto il tutto, t' attendo in quella speziaria.

Pul. Bravo, Giacomì, tu pienze comme a 1 o

diavolo.

Gia. Per raggiri ne ho un magazino ripieno. Va, non perdere tempo; eseguisci con naturalezza quanto ti dissi, che io ti attendo in quella speziaria. *via*.

Pul. Jammo; ora maje, a sto niozio chiù de na capo pozzo perdere. *via in casa di Val*.

SCENA V.

Camera in casa di Oronte.

Angelica, *e Lisetta*.

Ang. No, che per me tutto è perduto. Sappi, che il padre ha già disposto della mia mano. Egli non prima di questa mattina a me l'ha palesato. Ho su gli occhi la disperazione di Valerio, l'ubbidienza di figlia... oh Dio! e qual fiero contrasto.

Lis. Maramè ch'aggio ntiso! Avite ragione de chiagnere, ma chi è lo sposo, che ve vò dare lo gnore?

Ang. Egli è Giocondo, figlio di Panfilio, negoziante romano.

Lis. Vale a dicere, che manco lo canoscite?

Ang. E questa la minore delle mie sventure. Il più vago volto non è bastante a cancellare dal cuore la viva immagine di Valerio, che in esso è scolpita.

Lis. E comme arremediate, co la parola data a lo gnore?

Ang. Oh Dio! non so risolvermi; un fiero contrasto agita l'alma mia. Nell'estrema situazione, te ne priego, che deggio io fare, consigliami, o Lisetta.

Lis. Lo consiglio, che ve pozzo dà è de non disgustarve lo gnore, e de scordarve de Valerio.

Ang. E dovrei dunque sacrificare i miei affetti! Ah no, mi getterò nelle braccia della mia genitrice, ella come madre amorosa, saprà impegnarsi in mio vantaggio.

Lis. Sarria na bona cosa, si non fosse peo de na bannera, che ogne biento la vota.

Ang. Ella mi ama, e son certa, che tutto farà per vedermi tranquilla.

Lis. E teccotella a tiempo? dateve da fare.

Ang. Giusto cielo, tu avvalora il mio labro.

SCENA VI.

Emilia, e detta.

Emi. Angelica, che mai ti affanna? ti vedo molto turbata?

Ang. La mia mestizia e frutto d' un eccessivo rigore.

Emi. Io non comprendo i tuoi detti. E quando mai teco ho usato rigore?

Lis. E priesto mo decitele tutto.

Ang. Delle mie sventure voi partecipe non siete. Il padre, che sposa mi ha promessa a Giocondo, forma la mia infelicità. Voi che tanto mi amate, voi persuadetelo a desister dall' impegno; che un suo comando può portarmi nelle sue braccia, che il mio cuore è impegnato...

Emi. Come! impegnato il tuo cuore.

Agn. Sì, madre mia, non istupite se con tal franchezza vi parlo. E l' interesse di un sacrificio, che sì ardita mi rende. Della mia vita potete voi, può il padre disporne; ma sugli affetti l' arbitra sono io.

Lis. (E bì comme l' è asciuto lo spirito tutto nziemo.)

Emi. Angelica il tuo discorso mi sorprende. Non creder tuo padre sì inumano, da sacrificarti colla violenza. Sai con qual tenerezza ti abbiamo amata fino al presente?

Ang. E questa tenerezza appunto, mi ha resa singera a spiegare i miei sentimenti.

Emi. Dimmi: qual è l' oggetto, con cui ti trovi impegnata?

Ang. Oh Dio! lasciate ancora ch' io taccia.

Lis. Che tacè! non sia pe ditto, chesta e na mala crianza, che facitè a la gnora vosta; mo nce vò; e tanto bona co buje e no le volite

dicere lo tutto? Mo nce lo dico io e la fenesco. Lo core sujo l' ha dalo a D. Valerio.

Emi. Non disapprovo la tua scelta. Valerio ha de' pregi per impegnare la mia autorità; vivi sicura su le mie promesse, e non temere di nulla.

Ang. Ah! voi mi ridonate la vita . . . ma, ho Dio! . . . il contratto di Giocondo, la parola del padre...

Emi. Non t' inquietare per questo: io prendo Valerio sotto la mia protezione. Tu non sposerai altri che lui; son io alfine che lo prometto.

Lis. E biva la signora, mpuntate li piede nterra, e facite vedere ca la parola vosta conta a sto munno.

Emi. Oh! conterà sicuramente . . . ma ecco mio marito; sentite con qual tuono li saprò parlare.

Lis. Mo è chiù lo mpegno ca lo riesto.

Ang. Alla vostra pietà mi raccomando.

SCENA VII.

Oronte, Leandro, Filauro, e detti.

Oro. Perdonatemi, signor Leandro, della negativa, che son forzato a dare ai primi vostri comandi, i passi sono avanzati, nè si rende possibile il disimpegnarmi.

Lea. Furono le mie preghiere guidate dall'amicizia. (Misero Valerio, io ti compiango!)

Fil. (Questo colpo mi ha sbalordito del tutto!)

Emi. Sig. marito, giusto in tempo giungete. Cercate in questo punto d' impedire il matrimonio di Angelica con Giocondo.

Oro Come! che dite mai?

Emi Non vi vogliono più riflessioni; ho impegnata la mia parola, l'ho promessa a Valerio, e in tutti i conti così deve essere; non credo che possa dispiacervi il partito?

Oro. Io stimo Valerio più di quel che credete, e senza far riflessione a' suoi beni, li darei ben

volentieri mia figlia; ma al presente non posso affatto disimpegnarmi.

Emi. Come! e la mia parola?

Oro. E volete, che per mantenere la vostra, vada addietro la mia? Dimendicate forse che il contratto è firmato, che solo Giocondo si attende per stringere il matrimonio; i passi, replico, sono troppo avanzati nè più impedire si ponno.

Emi. Effettivamente non avevo fatte tutte queste riflessioni. *Ang.* (Oh me infelice!)

Lio. (Bonanotte. Lo scerocco s'è botato a biento de terra.)

Emi. Non credete, che io voglia oppormi.

Lis. (Chesto già lo sapeva.)

Fil. (Troverò io la strada d'impedire le nozze.)

Oro. Ma che vedo! non è quegli il servo di Panfilio, o m'inganno?

Emi. É egli senz' altro.

Ang. (Oh colpo! oh morte!)

SCENA VIII.

Giacomino, e detti.

Gia. Riverisco il sig. Oronte, la sig. Emilia, e tutta la conversazione.

Oro. E bene, Giacomino, qual novità ci rechi?

Gia. Notizie buone, e piacevoli. Allegramente, madamigella Angelica, il vostro sposo, il mio padroncino è arrivato; egli merca i miei passi; ond' io per guadagnare la mancia; vi ho anticipato il contento.

Lis. (Fuss' acciso tu che nce si benuto.)

Ang. (Oh cieli!)

Lea. (Povero amico, tutto per te è perduto.)

Emi. Oh che piacere! oh che contento!

Oro. Noi l'attendiamo con molta impazienza. E il sig. Panfilio, non è con lui?

Gia. Il povero sig. Panfilio, nella notte appunto destinata alla nostra partenza è stato assalito dalla podagra, che l'ha impedito di mettersi in camino,

Oro. Ne provo un gran dispiacere.

Gia. Non posso esprimervi il suo rammarico quando fu grande. Finalmente chiamommi accanto al suo letto, m' impose di accompagnare il figlio? consegnò nelle mie mani il contratto e che a voi presento, pregandovi di sollecitare le nozze, acciò che possa ben presto stringerli fra le sue braccia.

Fil. (Questo matrimonio mi ha sconcertato.)

Lea. Sig. Oronte, se la nostra presenza può recarvi disturbo, vi leveremo l' incomodo.

Oro. La presenza degli amici, che si stimano, non può recare che dell' onore, massime in questo giorno, per rendere più brillante la conversazione. Ma chi è costui, che si avanza? Fosse egli lo sposo?

Gia. Egli è per l' appunto.

Ang. (Sento mancarmi il respiro.)

Oro. Ben venga, ben venga, sig. Giocondo.

SCENA IX.

Pulcinella da sposo, e detti.

Pul. Al merito subblime de' miei prossimi anteriori, si umilia l' umile mio capezzale, onde possa estrarne da' paterni polmoni, la filiale coratella, per fore un sposalizio di elegante zoffritto.

Oro. Viva, viva il sig. Giocondo, lasciate che io vi abbracci.

Pul. Sommi Dei, qual orrida perucchella mi si presenta allo sguardo! Siete voi forse la sposa a me destinata?

Oro. Bravo, vedo che siete allegro. Io sono il padre, per ubbidirla.

Pul. Diavolo cecame. Ah, sì la vedo, ecco, ecco il mio bene, che splende qual zella in mezzo a tanti rognosi. Lasciate, che vi stringa fra le mie braccia. *ad Emilia.*

Oro. Piano, voi sbagliate; questa è mia moglie. Ecco Angelica a voi destinata.

Pul. Cancaro! e che piezze d'artigliaria vi so-

no in questa casa! no nc'avarria nesciuna difficoltà di prenderne una per sposa, e un'altra per mogliere. *Lea.* (Che redicolo !)

Fil. (Che sguajato !)

Ang. (Ed a chi sono destinata !)

Pul. Gnoro mio, aje na mogliere, che ba seje docate la fella, e mio padre aspetta l'ora che criepe, pe se la sposà isso.

Ora. Ringrazio il sig. Panfilio della bontà che ha per me. (Non credevo invero, che fosse sì grazioso.) Via sediamo, e raccontateci, come vi ha portato il viaggio.

Pul. Male, male, gnopatro mio.

Oro. Raccontatelo, se non vi è d'incomodo.

Pul. Devono lor signori sapere, che accomodata la carrozza, tirata da quattro ciuccie, senza contarce a me, e il mio servitore Giacomino, caminammo dieci miglia, con una felice disavventura; ma appena sboccato il faro di Messina i cavalli si adombrarono, e se non v'era accorto il galessiero ad ammainare le vele, e tirare la retina de mano deritta, jevamo de chiatto a la taverna de li pilastre, che sta attaccato a pizzofalcone.

Fil. E viva il sig. Giocondo.

Pul. Ne gnò, la sposa no me dice niente ?

Oro. Ella è sorpresa dal piacere, che prova in vedervi; ma io non voglio più a lungo differire il contento. Il contratto è di già firmato; in esso vi è il consenso del vostro padre, la dote e di già ammanita; voglio dunque, che prima di questa sera si stringono le nozze.

Ang. (Ah non vi è un fulmine per incenerirmi.)

Pul. (Uh bene mio ! mo nce pigliamme vinte milia ducate.) Mi permette, che dia un ordine al mio servitore ?

Oro. Si accomodi come l'aggrada.

Pul. Ehi Giacomino ? *Gia.* Mi comandi.

Pul. Andate in questo punto ad avvertire di mia venuta il marchese tulipano. (La dote è lesta,

va prepara la galessa pe nce ne fuì sta notte.) E diteli; che sarò con esso seco lui a fare i miei profumi. Andate.

Gia. Vi servo subito. (La machina va bene; ed il guadagno è sicuro.) *via.*

Pul. Eccomi a voi, signori miei. Ma cos'è? la sposa non è legittima. Ancora non mi ha profanato un accento, e che le parole l'accattasse.

Emi. Va contentate il vostro sposo, parlatelo un poco.

Ang. Oimè sento mancarmi il respiro.

Lea. Che vedo! ha il volto impallidito.

Emi. Oimè! *Lis.* Uh povera patrona!

Oro. Figlia, Angelica, che t' avvenne?

Pul. No vi smarizzate, è l' effetto del mio volto, che cagiona questi sintomi.

Lea. Ella è svenuta, cercate di darle qualche soccorso.

Pul. Niente, niente, le primmarole sono soggette a questi svenimenti.

Lea. Conducetela nelle sue stanze; ha bisogno di soccorso.

Fil. Sicuro, e che volete in vero farla morire?

Oro. Lisetta, Emilia, andate, ed accuditela voi.

Pul. Volite, che me la ntorza ncuollo io?

Lis. Levateve da nanze.

Emi. Oh accidente impensato!

Lea. Oh matrimonio funesto! (*cendo Ang.*

Fil. Oh mie speranze svanite! *viano condu-*

Pul. (Me pare che la dote va piglianno male chieja.)

Oro. (Angelica ha dell' avversione per queste nozze, ma saprò ben io capacitarla.)

Pul. Mi dispiace molto dell' occidente di vostra figlia.

Oro. Non è egli causato, che da qualche poco di debolezza.

Pul. Perchè no le fate pigliare la matina no poco de brodo d' allesso, con due panelle azzappate dinto?

Oro. La sua debolezza è causata d'altra sorgente.
Pul. Sto sargente e malcreato abbastanza, bisogua dirlo a l' affiziale de guardia, che lo mettesse ncarabozzo.
Oro. Veniamo un poco a vostro padre; Io sono afflittissimo per la sua indisponibile, ma sodisfate, vi prego la mia curiosità? come andò a terminar la sua lite? *Pul.* Ah?
Oro. Dico, qual esito ebbe la sua lite?
Pul. Gnorsì... la lite Giacomino. *chiama forte.*
Oro Voi siete sbalordito, cosa mai vi è successo?
Pul Niente, niente. (Ah Giacomino mariuolo!)
Oro. Parliamo dunque di questa lite.
Pul. Giacomino. *come sopra.* (No m' ha ditto niente lo mariuolo.) Giacomino.
Oro. Ma perchè chiamate con tanta premura il vostro servo?
Pul. Perchè devo ordinarli alcuni disordini necessarj.
Oro. Volete servirvi d' un mio domestico?
Pul. Oh non importa.
Oro. E così son curioso di sapere come ebbe fine la lite. *Pul.* Giacomino. *come sopra.*
Oro. Ma s' egli non è in casa? dunque questa lite la guadagnaste?
Pul. Già, guadagnaste.
Oro. Credo con molto dispendio.
Pul. Già, dispendio.
Oro. Avrà provato de' gran disturbi?
Pul. Già, disturbi, ma lasciamo a mmalora la lite. Vediamo caro papà di sollecitare il matrimonio. (Chisto non sà ca sta notte nce n' avimmo da fuì).
Oro. Dite bene. Vado dunque il tutto a sollecitare. Mi permetta che dia alcuni ordini necessarj?
Pul. Lei vada non solo nel necessario; ma ci dia anco di faccia, che io son contento. Ojegnò, prepara la dote. *(entra.*
Oro. Ella è di già ammanita. Mi dia licenza.
Pul. Mannaggia aguanno! e che fatica nce vò

p' abbuscà vinte mila ducate! Aggio sudata na cammisa pe chella bonora de lite. No nc'è che dire, ogne pane a sto munno s' abbusca co li sudure; manco male, s'è superata ogne cosa, mo no resta auto, che piglià li denare!, e ghirencenne. Uh, da sta parte vene la sposa! lo me portarria pure a essa, ca no capitale de chisto è chiù de na massaria.

SCENA X.

Angelica, e detto.

Ang. Signor Giocondo, in me ravvisate la donna più disperata di questa terra; se un padre crudele mi forza a darvi la mano, se una barbara violenza mi astringe a divenir vostra sposa, tremate; nello stato in cui sono, non distinguo ragione. Rifiutatemi dunque; ma se un sì vi sorte dal labbro, tremate, tremate, replico, questo stile saprò piantarvi nel seno. *via.*

Pul. Maro me! e che rammaglietto che m'ha preparato...

SCENA XI.

Leandro frettoloso, e detto.

Lea. Signor Giocondo, impegnato sono dal zelo della più verace amicizia. La vostra venuta ha reso il più fido amante di questa terra infelice. Per voi due anime le più care, che poteva formare la natura, sono rese al presente oggetto di tenerezza, e di pianto; se ardito solo di appressare la vostra mano a quella di Angelica, con questa pistola farò balzarvi le cervella per aria; tremate. *via.*

Pul. E l'amico m'ha stipato li confiette pe lo matrimonio.

SCENA XII.

Filauro, e detto.

Fil. Signor Giocondo, in me ravvisate il vostro più fiero rivale. Cieco dunque di passione, e vicino a perdere un oggetto tanto

a me caro, vi dico, che questo ferro è la sola strada, per cui si passa a conseguire la destra di Angelica. Se vi basta il coraggio, andate, stringete pur la sua mano, ma questo ferro vi passerò nel petto. *via.*

Pul. Nauta pella pe lo lietto, chi compra. E bì che cancaro de crediture aggio trovato ncopp' a lo cuorio mio.

SCENA XIII.

Lisetta, e detto.

Lis. Si Giocò, vi addò mettite li piede. Pe bene vuosto ve l' avviso; mo, mo venarrà ccà la patrona, dicite ca no ve piace, ch' avite mutato pensiero; ma si lo contrario succede, na varrata a la noce de lo cuollo no ve la leve Roma co tutto lo senato. Covernateve. *via.*

Pul. A lo muolo chi vene . . . Ah ca ncoppa a lo cuorio mio non c' è restato manco pe no paro de recchielle.

SCENA XIV.

Giacomino di fretta, e detto.

Gia. Pulcinella, è di già fatto il tutto; il galesso è ammanito, la notte è vicina; sposa su presto Angelica, prendi il denaro, e fuggiamo all' istante.

Pul. Giacomì, senza perdere tiempo, zompa addò no schiatta muorto, prepara l' assequia, allesta lo tauto. E manname atterrà ca già so ghiuto.

Gia. Perchè? cosa è successo?

Pul. Perchè s' è preparata n' orchesta troppo lugubre pe me poverello.

Gia. Che orchestra? via su raccontami tutto.

Pul. Mo te dico. Avimmo na pistola pe cuorne de caccia, no cortiello pe violino, na spata pe violincello, e na varra pe contrabasso.

Gia. Poco ti capisco . . . ma zitto ch' entrano tutti.

Pul. Mo vide, che sorta de battuta vene ncopp' a le sballe.

SCENA XV.

Oronte, *Emilia*, *Angelica*, *Lisetta*, *Leandro*, *Filauro*, *e detti*.

Oro. Sig. Giocondo, eccomi con la sposa e voi di ritorno.

Pul. E st' uscita de facotto pure nce cape.

Oro. Lodo al cielo è già tornato in se stessa.

Pul. Vienetenne patana, ca simmo all'ordine.

Ang. Sig. Giocondo, perdonatemi, se con freddezza vi accolsi nel punto del vostro arrivo; un oppressione di cuore fu la forte cagione, che a ciò m' indusse; ora che ristabilita sono del tutto, vi offro la mia destra. (Ma armata di pugnale per mandarvi all' inferno) *a Pulcinella*.

Pul. E avimmo principiato co sta siufonia.

Lea. Io come amico, e servo di casa, mi offro sempre ai comandi del sig. Giocondo. Il cielo vi renda sposo contento, e padre fortunato, e possa imeneo piovere sopra una coppia sì bella il nettare soave di contentezza. (La pistola è già pronta, se accetti sei morto.)

Pul. E sta marcia manco è cattiva.

Fil. Per me non mi estendo in inutili complimenti. Disponete, come vi aggrada di un vostro servo, ed amico. (Se accettate, quattro palmi di lama vi visiteranno le viscere)

Pul. Grazie della finezza. (Sto minuetto no m'è dispiaciuto.)

Lis. Io comme a cammarera de la sposa, non pozzo auto augurarve, che figlie mascole a dozzana, felicità, salute e guadagne. (È na varrate pe farete la capo doje parte.)

Pul. E all' ùrdemo nce voleva sta tarantella.

Gia. Via, sig. padrone, rispondete con gentilezza a tutti questi signori.

Pul. Pe risponnere a sti signori no nce abbastano castiello mberzona.

Oro. Via, che più s'inducia, toccatevi la mano.

Pul. Gnorsì, so lesto. *Ang*. (Ferisco.)

Lea. (Tiro) *Fil.* (T' uccido).
Lis. (Donco) *Pul.* Gnernò no sposo chiù.
Oro. Come ! *Emi.* Che sento !
Gia. (Costui mi rovina).
Oro. Per qual ragione voi vi arrestate ?
Pul. Pecchè aggiò mutato pensiero. E figlieta no me piace.
Oro. Oh offesa ! *Emi.* Oh affronto !
Ang. Oh temerità ! *Lea.* Oh ardire !
Fil. Oh baldanza ! *Lis.* O schiaffune !
Pul. Uh mariuolo ! (Vi addò m' aje portato, Giacomì ?)
Oro. Non credevo mai ricevere da un mio amico simile affronto. Se bene vecchio, avrà coraggio bastante da farvi pentire di simile rifiuto. *con calore via.*
Lea Il vostro procedere il più pessimo di questa terra, e dell' offesa del sig. Oronte saprà Leandro, con il ferro alla mano esserne mallevadore *via.*
Ang. Il vostro rifiuto meriterebbe, sig. Giocondo, di esser severamente punito; ma in me avrete la più implacabile nemica *via.*
Emi. Ed a quello di una figlia, aggiungete il rigore di una madre giustamente sdegnata *via.*
Lis. E tremmate pure de na cammarera, che comme a gatta saprà sceppareve la faccia *via.*
Fil. Potrei di un tale rifiuto severamente punirvi, ma stimo vergogna il cimentarmi contro un uomo sì vile *via.*
Gia. Ah birbo, per tua cagione, mi trovo in simil laberinto *via.*
Pul. Grazie, o Dei protettori, oh vinto, oh vinto.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Oronte, e Pulcinella.

Oro. Perdonatemi, sig. Giocondo, l'offesa da voi ricevuta l'ho marcata nel cuore; e se non fusse il rispetto, che porto a vostro padre, saprei vendicarmene.

Pul. Ringrazio uno de' patri miei, che mi rende salvo da' vostri aforismi; ma gnopà, tiene na capo, ch'è chiù dura a degerì de na capo de purpe. Dovrebbe lei sapere . . .

Oro. Che saper deggio? Se abbastanza la villana maniera, con cui avete accolto mia figlia.

Pul. Ca chisto è lo sbaglio; io figlieta me l'avarria coveta a uso de fravola contratiempo; ma deve lei sapere . . .

Oro. Finalmente dovevate rammentarvi, ch'era simio sangue.

Pul. Gnorsì è lo vero, ed unito al mio avressimo fatto un sanguinaccio famoso; ma deve lei sapere . . .

Oro. Ma voi l'avete ricevuta, come la donna più oscura della terra.

Pul. Guernò, figlieta è un lampione, anzi una lenterne de sbirre, che acchiapparria miezo genere umano; ma deve lei sapere . . .

Oro. Le vostre scuse al presente si rendono superflue; ad Angelica non mancheranno migliori partiti, ed informerò il signor Panfilio della vostra condotta.

Pul. Oh, che mannaggia li mbruoglie, Giacomino, e la dote; e che addavero me vuò schiattà ncuorpo? m'haje annozzato doje tommola de parole dinto a lo cannarone.

Oro. Io non comprendo mai, qual scusa possa giustificarvi.

Pul. Sienteme primmo, vide si diço buono, e condannami poi ch' io ti perdono.

SCENA II.

Filauro in disparte, e detti; poi Giacomino.

Pul. Ora sacce si Caronte mio, ca ntanto dicette ca figlieta non me piaceva ca tenera ncopp' a la noce de lo cuollo . . .

Fil. Signor Giocondo, eccomi a voi.

Pul. Vi comme trase ntiempo sto diavolo de violoncella!

Fil. Non credete, ch' io sia dimentico dell' offesa fatta al sig. Oronte. Sono amico di casa, e come tale non posso con animo tranquillo soffrirla, che perciò vi sfido a duello, e se ricusate il cimento, non tralascerò di far palese a Roma, e al mondo tutto la vostra codardia.

Pul. (Comme chisto non trova maje no palazzo fraceto, che le cade ncuollo e lo scamazza ?)

Oro. Trattenetevi, sig. Filauro, e sappiate, ch' egli vuol palesare il motivo, che a ciò l' indusse.

Fil. Bene, parlate, discolpatevi se lo potete. (Ricordatevi quanto vi dissi).

Pul. (Ne cielo, non aje nu panteco sopierchio, pe rialarlo a st' amico).

Fil. Ma voi tacete? ben si conosce dal vostro silenzio, che chiudete nel petto la nera perfidia; ma già che discolpa alcuna non trovate per giustificare il vostro delitto, venite, ed il duello in questo punto si adempia.

Pul. (Vi comm' è suoccio).

Fil. Andiamo. *Pul.* Non pozzo venì.

Pul. E perchè mai? (desce.

Pul. Ca tengo n' ogna ncarnata che me mpe-

Fil. Ebbene in questo luogo succeda il duello. *cava la spada*

Gia. Signor padrone . . . ma che vedo!

Pul. Giacomino mioo, Giacomino.

Gia. Che fu ? che vi è successo ?

Pul. Ajutame, ca si no songo acciso.

Gia. Mi dica, signore, che pretende dal mio padrone. (servo.

Fil. Del mio operare non rendo conto ad un

Gia. Perdonatemi, son servo è vero, ma fedele verso del mio padrone; e prima che incontri verun cimento, saprò esporre la mia vita.

Pul. Che credive de metterme paura co st' allicca sapone ? *Fil.* Dunque a noi.

Pul. Giacomino . .

Gia. Non temete, ecco il mio sangue, per voi son contento versarlo. Qual è il motivo, sig. Filauro, per cui disfdate il padrone ?

Fil. Il rifiuto dato ad Angelica.

Gia. Del suo rifiuto voi siete cagione.

Fil. Io ! *Pul.* Si tu, tu mariuole.

Fil. Come ! *con impeto.*

Pul. Giacomino mio, Giacomì.

Gia. Sì, voi profittaste della sua timidezza sì; voi minacciaste di ucciderlo, se osava di porgere la mano ad Angelica.

Oro. Come ! che sento !

Fil. (Ah ! io sono scoverto).

Pul. E che credive de metterme paura ?

Fil. Giuro al cielo . .

Pul. Giacomino mia, Giacomì . .

Gia. Ecco là forte cagione, per cui il signor Giocondo ricusò vostra figlia.

Oro. Signor Filauro, non avrei mai creduto in voi un nemico della mia pace.

Fil. Sì, lo confesso, amore fu quello, che a questo passo m' indusse. Cerco scusa, signor Oronte, della mia soverchia arditezza, ma immune voi non andrete dal mio disperato furore.

Pul. Co mico non nce vonno chiacchiare, si eaca puzonetto mio. *Fil.* Venite dunque.

Pul. Giacomino mio, Giacomì.

Fil. Ci rivedremo (parto, ma non fia mai, che ceda alla mia passione) *via.*

Pul. Io mò, si non era per un poco di paura, l'avrei fatto vedere se il mio stocco puzza di baccalà.

Oro. L'arditezza di Filauro mi ha sbalordito all'eccesso.

Gia. Sig. Oronte, permettete che liberamente vi parli; il mio padrone non è più sicuro con questo matrimonio.

Oro. No, non temete; le furie di Filauro saranno da me raffrenate.

Gia. Le sue furie non bastano per atterrirci, ma ci spaventano bensì quelle del signor Leandro, di vostra figlia, e della sua cameriera.

Pul. Cioè violino, cuorno de caccia, e controbasso.

Oro. Ma qual motivo avete di lagnarvi di essi?

Gia. Perchè il signor Leandro con una pistola alla mano l'obbligò a rifiutarla, la signora Angelica con uno stile, e Lisetta . .

Pul. Co na varra de porta.

Oro. E chi poteva mai credere ne' miei amici, nella figlia, e ne' miei domestici tanta perfidia.

Pul. Moncevò, se la vonno piglià co lo fronte, pacienzia, nc'è l'uosso, tanto quanto me nc'acconcio; ma la panza è molla, e ogne piccola stoccata me fa ndegestione.

Oro. Sig. Giocondo, perdonate, vi prego, l'ard t.zza de' miei amici, e della figlia, e sappiate che un simile avvenimento or più che mai m'interessa per voi.

Gia. Sig. Oronte, io direi di sollecitare questo matrimonio al più presto che sia possibile, toglierle ad ognuno quella speranza, che possono avere sul cuore di vostra figlia.

Pul. Si Caronte mio sollecità, perchè me sento na mata de zaffia noopp' a la noce de lo cuollo.

Oro. Non credete che il mio impegno sia minore del vostro; ma spero, che prima che chiuda questo giorno, chiamarvi col dolce nome

di genero. Viene mia figlia ritiratevi e lasciate che io la capaciti.

Pul. E ghiammoncenne a bonora *via.*

Gia. Mi permetta, sig. Oronte. (Oh drizzato il timone, non temo più di vento contrario) *via.*

SCENA III.

Angelica, e detto.

Ang. Ah caro padre, eccomi a vostri piedi.

Oro. Alzatevi, e ditemi: qual cagione a questo passo v' induce?

Ang. Il rifiuto del signor Giocondo nel petto d' un onesta fanciulla è un offesa sì grande, che mi ha tutta colmato di vergogna, e di rabbia. Sorta dunque da questa vasa.

Oro. E tacete, e vergognatevi di comparire all' aspetto di un padre macchiata dai più neri delitti. Voi l' avete costretto al rifiuto insidiandogli la vita.

Ang. (Oh Dio! che rispondo? . . non ho coraggio nemmeno di alzar gli occhi dal suolo) Ah padre . .

Oro. Io tuo padre! ne menti, non è mia figlia chi non stima i doveri, e che in braccio de' suoi capricci si dona.

Ang. Deh non mi rinunziate per figlia, tale esser voglia sino alla morte.

Oro. Se mia figlia dici essere, sottoscrivi in questo contratto il consenso.

Ang. Come! . . . di già volete? . .

Oro. Il tempo è breve, profittarne bisogna. Scrivete

Ang. (Oh comando! e Valerio! miei spiriti a sì terribile passo tutti in ajuto vi chiamo.) A me il contratto. *Oro.* Eccolo.

Ang. scrive. Tutto è compito. Bramate altro dalla mia filiale ubbidienza?

Oro. Vorrei, che l' animo tuo dasse luogo alla ragione. Il giorno delle tue nozze è questo, il contratto non può sciogliersi, dunque richiama la virtù ne' tuoi spirti, ed al labro unisci benanche i sentimenti del cuore. Già

m' intendeste. Ti lascio. *via*.

Ang. Barbari ricordi io vi rammento. Poveri affetti miei, quanto siete infelici!

SCENA IV.

Valerio, e detta.

Val. Angelica, mia vita, mio nume, eccomi a te di ritorno.

Ang. Valerio! come tu quì? ... come a me ti presenti? ... oh Dio! che incontro! . . . ha parti fuggi t' invola . . .

Val. Ed in tal guisa m' accogli! sono dunque per te reso oggetto sì di spavento, che giungi fino al segno di discacciarmi?

Ang. No...io...son l' istessa...tu...(Che barbaro contrasto! io mi sento morire.)

Val. No, che il tuo volto non è l' istesso; quell' affanno che mostri, quel pianto che di nascondere cerchi, sono i testimonj funesti delle mie infelicità. Ah parla, te ne priego.

Ang. Non posso.

Val. Chi a te lo vieta? *Ang*. Il mio destino.

Val. Egli è troppo severo.

Ang. Egli è troppo pietoso.

Val. Dunque tutto mi scuopri.

Ang. Tu non resisterai.

Val. Più del fato non temo. Parla.

Ang. M' ascolta ... oh Dio! che ribrezzo! . .. coraggio perchè mi abbandoni? Ah, sì Valerio sappilo, io son di già maritata.

Val. Maritata! oh Dio, che colpo! e questo compenso o barbara rendi al mio tenero amore! Ah perchè un fulmine non m' incenerisce!

Ang. Lo dissi, che a tal colpo non resisteresti.

Val. Credevo orrendo il mio stato, ma non a tal segno terribile ... crudele, e che facesti? Ah, che mi hai reso infelice!

Ang. L'ubbidienza al padre dovuta, mi costringe a dar la mano, senza il voto del cuore, a Giacondo.

Val. Di qual Giocondo tu parli? *con premura*.

Val. Vado, farò in breve ritorno. Oh quanto è vero che il cielo non è dimentico degl' infelici. *via.*

Lis. Chesto no l'avarria affatto creduto.

Ang. Vedete a qual vergogna era io destinata.

Lis. Ma zitto, mo se ne vene lo gnore.

Ang. Egli non sentirà, che le mie giuste lagnanze.

SCENA VI.

Oronte, e dette.

Oro. Come Angelica! in mia casa Valerio, allora...

Ang. Trattenete i vostri rimproveri, e sappiate, ch' egli qui non venne, che per rendermi avvertita di ciò, che sorprenderavvi abbastanza.

Oro. Come! che dici mai?

Lis. Gnorsì, avite trovato no marito alla figlia la vosta, che piglia le mogliere a pareglia a uso de jommente.

Oro. Ma spiegatevi, nulla comprendo.

Ang. Giocondo e di già maritato in Roma, e qui ne viene per accrescere le sue colpe, disonorando la vostra famiglia.

Oro. Possibile! ... chi ciò vi disse?

Ang. Valerio: egli ha lettere di Giocondo, e di Panfilio, in cui distintamente viene avvertito del tutto.

Oro. Sembra, che mi raccontate una favola.

Ang. Ah no, padre, state di ciò molto sicuro. Valerio non è partito che per prender sue lettere, acciò veniate a giorno di sì scelerata perfidia.

Oro. Ma ecco il suo servo. Ritiratevi, voglio di suoi labbri venire a giorno del vero.

Ang. Vi ubbidisco. (Ah Lisetta, chi più di me contenta!) *via con Lisetta.*

SCENA VII.

Giacomino, e detto.

Gia. Mi permetta sig. Oronte, che possa baciarli la mano?

Oro. Tu hai, Giacomino un volto d'un giovine onesto.

Gia. Vostra bontà ; ma senza vantarmi vi assicuro ; che sono più onesto di mia fisonomia.

Oro. Ne menti ; tu sei il più furbo di questa terra ; e te infelice se mi nascondi il vero.

Gia. Signore, il tuono con cui parlate, mi dà spavento.

Oro. E saranno molto più funesti gli effetti. Scellerato, ardisci di presentarmi Giocondo, allorchè è maritato in Roma?

Gia. (Oimè !) Oh bella da galantuomo ! chi vi ha raccontate queste ciarle.

Oro. Non serve meco l'infingerti, palesa il vero, o trema del mio furore.

Gia. (Addio ventimila scudi.) Signore vi accerto sulla mia coscienza, che siete ingannato.

Oro. No, che voi siete l'ingannatori, e se tardi il tutto a scoprirmi ti farò punire, come complice d'un progetto sì criminale. Intanto chiamerò i servi...

Gia. Adagio, per carità ; voi la prendete con un calore, che mi fate tremare. Rispondetemi signore, ma più a sangue freddo ? chi vi ha detto, che il padrone è maritato?

Oro. Valerio, e conserva lettere di Panfilio, che l'avvisa di tal matrimonio.

Gia. Valerio tanto vi ha detto ! ha, ha, ha, graziosa per bacco, graziosa! ha, ha, ha, *ride*.

Oro. Ma che vuol dire quel riso ?

Gia. Oh come siete facile ad inghiottire ! Gran donne ! gran donne ! sono capaci di tutto.

Ora. Spiegati, nulla comprendo.

Gia. Permettete sarà inteso, che il sig. Valerio è amante riamato di vostra figlia ... ah, ah, ah, oh che machina ! oh che machina! Sappia, sig. Oronte, che Angelica, Lisetta vostra moglie, Valerio, ed il sig. Leandro, sono d'accordo, e nel più grande impegno d'impedire questo matrimonio. L'avvenimento di

poe' anzi doveva rendervi più saggio nel credere a' vostri nemici. Non vedeste il turbamento di tutti nell' arrivo del mio padrone? La sig. Angelica in isvenimento. Lisetta fremea, Leandro era agitato, vostra moglie irrisoluta, Filauro minaccioso. Oh quanti avvocati ha il sig. Valerio in sua difesa! per noi non vi era che un solo, e questo si è reso alle lusinghe degli avversarj. Abbandonateci dunque sig. Oronte; ma sappiate che vi è il cielo in difesa della nostra innocenza.

Oro. Sono fuor di me stesso! i tuoi detti hanno molto del verisimile.

Gia. Questa rete non è tesa, che a solo oggetto di prender tempo, che possa il sig. Valedario entrare in casa, e con l'ajuto di tanti, dare quei passi, che per risarcire il vostro onore, dovete darcela per sposa.

Oro. Sì, pur troppo mi son lasciato sedurre.

Gia. Ma questa volta, chi ha cercato ingannare, deve restare ingannato. Voi avete buona testa per distinguere quanto vi ho detto. Animo dunque, mano a ferri; sposi il mio padrone al più presto che sia possibile, e resti ciascuno nelle sue speranze deluso.

Oro. Ben mi consigli, nè voglio che più s'indugi; tanto più che Angelica nel contratto ha prestato il consenso. Ma ecco appunto il sig. Giocondo.

Gia. Bisogna ridere sopra il suo matrimonio.

SCENA VIII.

Pulcinella, e detti.

Pul. Mannaggia quanno maje so stato a fa na visita a lo cuoco, e co la pressa de provà quaccosa m' è annozzate na marmitta dinto a lo cannarone.

Oro. Non sapete, sig. genero a che giunge la malizia in questo mondo? ah, ah, ah. *ride.*

Gia. Ah, ah, ah, che fatto veramente grazioso! *ride.*

Pul. Ah , ah , ah , che fatto curioso ! ne se po sapè pecchè cancaro redite ?
Oro. Perchè non ha guari ci fu dette , ch' eravate maritato in Roma , ah , ah , ah.
Gia. Guardate che sorta di spropositi! ah, ah, ah.
Pul. Ah , ah , ah , (Comme avimmo da essere mpise redenno redenno.)
Oro. Immaginatevi , chi ha potuto inventare simile calunnia ? ah , ah , ah.
Pul. E io mo che saccio.
Gia. Il sig. Valerio , ah , ah , ah.
Pul. Lo si valerio ? ah , ah , ah. (Giacomì s'è ammaturato lo piro.)
Oro. Ed è partito per prendere riscontri sicuri del vostro matrimonio ? ah , ah , ah.
Gia. E fra poco ritornerà in questa casa. Ah , ah , ah.
Pul. Vi che fatto curioso ! ah , ah , ah. (Giacomì mo me spoglio , e me ne vaco.)
Gia. Ma sappiate , sig. padrone, che io ho giustificato col sig. Oronte la vostra condotta.
Oro. Si , egli è pur troppo il vero ; anzi vi chiedo scusa se fui troppo credulo alle calunnie de' vostri nemici. E per risarcirvi , e farvi vedere quanto vi amo , in vece de' ventimila scudi promessivi per la dote, voglio darvi la tenuta di molte case , che sorpassano il valore di quaranta mila scudi.
Gia. (Oh diavolo !)
Pul. (Giacomì nce potimmo spoglià.)
Oro. Che ne dite , non ho dell' amore per voi?
Pul. Oh , no nc' è dubbio; ma levateme na difficoltà : queste case nce capono in sacca ?
Oro. Oh bella ! non possono entrarci sicuro.
Pul. E mbè non potimmo fa sto niozio (Comm' è ciuccio sto padre ! sape che nce n'avimmo da fuì, e mmece de denare nce vo dà case.) *Oro.* Come ! non siete contento ?
Pul. Gnernò , non po essere. Le case pesano assaje figlio mio.

Gia. Vi dirò, sig. Oronte; il mio padrone prima di partire da Roma ha contratto, assieme con suo padre, un palazzo situato a piazza di Spagna, per trentamila scudi, dieci de quali li furono anticipati dal sig. Panfilio, e venti, che per ragion di dote li spettano; ecco la cagione per cui è costretto rifiutar le vostre grazie.

Pul. (Giacomì, e che le mbroglie le tiene nfilate a lo spruoccolo?)

Oro. Quando è così mi rimetto. Vado per il notaro, e fra due ore vi attendo nelle mie stanze per numerarvi il denaro contante. Caro genero mi dia licenza.

Pul. Lei vada col sì feliçe.

Oro. Mi permetta. *via.*

Gia Ah, che ne dici? non ho io delle contracavate bellissime?

Pul. No Giacomì, no lo dico pe lodarte, ma pe stà bella abilità toja pure t' aggio da vedè no juorno a cavallo a no ciuccio, co la mitria ncapo, e uno che te caccia le mosche da dereto.

Gia. Chi ha dello spirito non può temere di nulla; in questi casi ci vuol franchezza, ed a me non ne manca.

Pul. Ne, che te pare tengo abeletà a fa lo birbante?

Gia. Così, così, ma non dubitare, che sotto la mia scuola voglio farti divenire un capo d'opera.

Pul. All' urdemo po so principiante, lassa che nce piglio la mano, e po vide che te jetta sto fusto.

Gia. Con tutta la mia abilità, ti accerto, che il sig. Oronte mi ha fatto tremare, ma poi mi sono risoluto, e col volto più duro di un diaspro mi son posto sulla negativa, ed ho superato ogni ostacolo.

Pul. Uh diavolo, diavolo?

Gia. Cos' è successo?

Pul. Giacomì simme arrojenate.
Gia. Ma che t'avvenne?
Pul. Annascunneme, Giacomì.
Gia. Si può saper che t'accadde?
Pul. Vide lla, mo trase lo patrone.
Gia. Or si che sono imbrogliato! ... parti, fuggi, nasconditi.
Pul. Fujo sicuro. *Sì confonde, e nel partire, s' incontra con Valerio.*

SCENA IX.

Valerio, e detti

Val. Che vedo! Pulcinella?
Pul. (Vieneienne chiappo ca simmo all' ordene.)
Gia. (Or sì che non trovo scusa per giustificarci)
Val. Perchè così vestito? cosa significano queste metamorfosi? animo, via; rispondi.
Pul. Gnorsi, .. leste .. io .... cioè no io .. anzi lui .. cioè colei .. ma volete? questo è quello ch' io non so. (Ah Giacomino mariuolo, vi addò m'aje portato?)
Val. Di me ti burli? voglio sapere, perchè vestito in quella maniera.
Pul. Gnorsì no ve l' aggio ditto?
Val. No, non mi hai detto nulla; e se non parli, giuro al cielo, ti passerò questa spada nelle viscere. *In atto di cacciar la spada.*
Pul. Addò sì, Giacomino.
Gia. Piano, sig. Valerio, che modo è questo di trattar con un servo, in punto, che si sta impegnando per voi?
Pul. Gnorsì, doppo che me sto mpignanno pe buje, me volite passà le biscere.
Val. Se non mi svelate il tutto, or più che mai sono all' oscuro.
Gia. Via Pulcinella, dì ogni cosa al tuo padrone.
Pul. A chi? dincello tu. (Vi lo mariuolo, se leva li pulece da cuollo a isso, e me le mena ncuollo a me.)
Gia. Sappiate sig. Valerio, che avete per servo

il primo furbo della terra.

Pul. Che so io chisto.

Gia. E mediante la sua abilità siete vicino a posseder la signora Angelica.

Val. Eh, che non vi è bisogno più della sua industria per farmi ottenere la mano di Angelica. *Gia.* Perchè signore?

Val. Perchè ho scoperto il nome del mio rivale, egli si chiama Giocondo e queste lettere accertono, che sia di già maritato.

Pul. (Spogliammoce, ntienne a me Giacomì.)

Gia. Andate là, sig. Valerio, che non siete di nulla informato, sappiate che io son servitore di Giocondo, che ... dilli tu il resto Pulcinella.

Pul. A chi, staje mbriaco? parla tu. (Vi comme vo essere acciso Giacomino?)

Gia. Chi vi accerta del matrimonio del signor Giocondo?

Val. Queste lettere ricevute sì da lui, che dal signor Panfilio.

Gia. Ecco l' err ore. Non vi è dubbio, che il sig. Giocondo per un intrigo amoroso fu costretto dalla giustizia a sposare una fanciulla romana, si era di già stabilito il giorno di queste nozze, ma il sig. Panfilio, per la parola dato ad Oronte, cercò a forza d' oro di convenire col padre della ragazza. Ha superato l' impegno, ed ha inviato me con il contratto per anticipare l' arrivo del sig. Giocondo, e stabilire le nozze.

Pul. Mo che avite ntiso la verità, ve sarrite fatto capace?

Val. Dunque Giocondo non è ammogliato?

Gia. Affatto.

Val. Oh Dio! torno di nuovo ai tormenti. Ma Pulcinella perchè così vestito?

Gia. Ecco il punto, per cui avete dell' obbligazione al vostro servo. Deve lei sapere, che questa mattina mi sono incontrato con Pulci-

nella, per essere amici da un pezzo, abbiamo fatto i nostri complimenti. Poi secondo il solito dei servitori è uscito il discorso sopra gl' interessi dei nostri padroni. Restai sorpreso nel sentire, ch' eravate perduto amante di Angelica, ma il vostro servo, che per voi, si getterebbe nel foco mi ha impegnato il vostro vantaggio, ed essendo nelle mie mani il contratto, ho travestito Pulcinella in tal guisa, ho deluso il sig. Oronte, presentandolo come mio padrone, e prima che spunti il nuovo giorno spero darvi ancora Angelica nelle mani.

Pul. (Mare nuje, e che mbroglione!)

Val. Ma in qual maniera può ciò succedere?

Gia. Oh la maniera è bellissima! ... diccela tu Pulcinella.

Pul. Dincella tu a mmalora. (Vi comme vo essere acciso.)

Gia. Sì parlerò io: non ho voluto finora palesarmi, ma questa sera scoprirò il tutto alla vostra bella, e verso le dieci della notte, allorchè tutto è in silenzio, la fuggirò per la porta del giardino, ve la condurrò fino in casa, ed allora sarà costretto il sig. Oronte, per conservare il suo onore, ad accordarvela per sposa.

Pul. (No Giacomì, saje mbroglià de chesta manere, e non te si puoste a fa lo ciarlatano.)

Val. Ah buon uomo, e con qual lingua potrò mai rigraziarti.

Gia. A me? niente affatto. L' obblicazione Pavate al vostro servo. Egli è il maestro di tutti i furbi.

Pul. E isso è lo capo squadro de tutte li birbante

Gia. Ma sig. Valerio, la vostra presenza in questa casa potrebbe cagionare sospetto, e subissare una macchina sì sublime, perciò vi feci avvertito col vostro servo di non ponerci il piede.

Val. È vero, ma l' amore mi sedusse.

Gia. Eh, che l'amore avrà sfogo abbastanza. Dimenticate forse, che se vi vedono in ragionamento con noi; tutto è perduto? Ritiratevi, nè sortite affatto di casa.

Val. Sì, parto contento. Sovvengavi che la mia sorte da voi solo dipende. Addio. *via.*

Pul. Potto d'aguanno, Giacomì, aje scarrecate na varca de buscie, una chiù faudiaute de l'auta.

Gia. Il buon marinaro si conosce nella burasca, meno male, che il tutto si è superato. Bisogna adesso concertare il modo come dobbiamo regolarci.

Pul. Chiù robba! nè Giacomì tanta fatica nce vò pe pigliarece vintemila ducate?

Gia. Adesso siamo al termine. Frà poco anderai nelle stanze di Oronte, sarà numerata la dote, io vado intanto dal giardiniero, farò consegnarmi con qualche astuzia la chiave d'un piccolo rastello, che conduce alla strada; ricevuto il denaro, cala nel giardino, che subito toccheremo la posta.

Pul. Uh che bella cosa! a me m'attoccano chiù de la mità de li denare.

Gia. Oh bella! e perchè? io ho più faticato.

Pul. E io aggio chiù tremmato.

Gia. No, no parti uguali devono essere ... ma che vedo! possibile! no ... sì . . . è lui senz'altro. *aggitato all'estremo:*

Pul. Che d'è, Giacomì? io mò moro.

Gia. Non v'ha dubbio egli è sicuramente.

Pul. Giacomì che d'è? ogne tanto me faje afferrà la terzana.

Gia. O me infelice, o povero Pulcinella! quello che quì entra è il signor Panfilio.

Pul. Lo patre de lo si Gioconno!

Gia. Per l'appunto.

Pul. Vieneteone pontannecchino, ca simmo all'ordine.

Gia. Credo, che tutt'i demonj si siano scatenati contro di noi.

Pul. Io mo me spoglio, e me ne vaco.
Gia. No, che sarebbe peggio. Ritirati, e lascia che io cerchi d'accomodare questo malanno.
Pul. Vi ca la dote facimmo meza po d'uno, ma si nc'attocca a essere mpise, la porzione mia te la cedo. *via.*
Gia. Coraggio Giacomino, non avvilirti.

SCENA X.

Panfilio da viaggio, e detto.

Pan. Non vi è nessuno nell'anticamera?
Gia. Sig. Panfilio, caro padrone, voi quì, voi in Napoli? Ah fuggite per carità; qual demone qui vi ha condotto?
Pan. La sola riflessione, che non conveniva per un servo inviare l'esclusiva del matrimonio, mi fece di volo qui venire.
Gia. Sig. Panfilio, voi non sapete in qual cattiva situazione siete arrivato... Partite, tutto poi vi racconterò.
Pan. Io partire! t'inganni: ma perchè tanto agitato?
Gia. Perchè vedo il periglio nella quale vi trovate. Questa casa al presente sembra albergata dalle furie: la vostra vita non è sicura... ma partite per amor del cielo, partite.
Pan. Ma donde avvenne, che sono meco così sdegnati? Consegnasti l'esclusiva del matrimonio?
Gia. Così non ce l'avessi mai consegnata. Subito, che il sig. Oronte lesse il foglio, sembrò come morso da una vipera, da un scorpione, e gridando diceva: a me un torto sì grande: mia figlia così deforme: .. oimè tremo per voi!
Pan. Ma non lascerò il forte motivo, che a ciò m'indusse?
Gia. Come volete che la collera dia luogo alle riflessioni? Tremai per me, e cercai fuggire, ma la signora Emilia mi fu alle spalle, mi prese per il collo, e poco mancò che non mi soffocasse. *Pan.* Ed il signor Oronte.
Gia. Egli fu più moderato, donandomi solo due

potentissimi schiaffi, col dirmi: dò questi a te per non esserci il tuo padrone ... volete che giunga, e nasca uno scompiglio? partite, rimettete questa visita sino a domani, saranno essi più moderati ... oimè! tremo che alcuno non vi scoprisse; rispettate i vostri giorni, e partite.

Pan. Dici bene; sarà domani le loro situazione meno violenta; non voglio espormi a qualche insulto, bisogna sentire il tuo consiglio.

Gia. Del resto fate come vi piace, se volete entrare siete il padrone.

Pan. No, non sono sì pazzo; rifletto il periglio; bisogna usare prudenza; ci rivedremo domani all'istess' ora, addio Giacomino. *via.*

Gia. Per Bacco, sono un grand'uomo, son pochi ventimila scudi a compensare una fatica sì grande. Allegramente, il tutto è superato. Viva, viva il mio spirito, viva la mia franchezza.

Fine dell' atto seconda.

ATTO III.

SCENA I.

Filauro, poi Angelica, e Lisetta.

Fil. La perdita di Angelica è troppo grande, ed il mio cuore non può adattarsi ad abbandonarla. Ella ama teneramente Valerio, benchè sia forzata dal padre a dar la destra a Giocondo, profittiamo della sua debolezza, solo un inganno può superare l'ostacolo, che si oppone all' amor mio. Eccola con Lisetta, mio spirito non abbandonarmi. (*in questo Angelica, e Lisetta.*) Madama, non istupite se così francamente m'inoltro, è l'interesse di

una vera amicizia, che così ardito mi rende.

Ang. Di quale amicizia voi parlate?

Fil. Di quella dell'infelice Valerio, che vicino a perdervi, spezza con le sue lacrime i sessi.

Ang. Forse non sono meno quelle, che cadono dal mio ciglio? ... Valerio?

Fil. Non vi smarrite, madama ... Amate.

Ang. Sì che l'adoro ... ma che giova l'amore, se speranza non resta.

Fil. La sola speranza che vi rimane è di partir di quà quanto prima, siccome egli vi fà sapere per mezzo mio. *Ang.* Come! dovrei...

Fil. Son vane le riflessioni ... Un vero amore non ammette consigli.

Ang. Misera, in qual contrasto mi vedo! consigliami, Lisetta, ch'io mi confondo.

Lis Fuitevenne a bonora, ca lo cielo pensarrà a lo restante. *Ang.* E bene così risolvo.

Fil. Alle due della notte verrà Valerio intabarrato a prendervi nel vostro appartamento: per la porta del giardino stimo più sicura l'oscura. Coraggio, non vi avvilite, il cielo vi assisterà.

Fil. (Sorte non mi tradire, sì bell' inganno proteggi.) Ci rivedremo! *via.*

Ang. Il passo è grande, ma è più il periglio nel quale caduta io mi vedo.

Lis. Ma che beco? lo nnammorato vuosto trase nzieme co lo sì Leandro.

Ang. Oimè! qual nuovo oggetto quì lo conduce?

SCENA II.

Valerio, Leandro, e dette.

Val. Angelica.

Ang. Come mai di ritorno in questa casa senza considerare il periglio.

Val. Eh, no, che più ostacoli non si oppongono all'unione de' nostri cuori. Sembra, che il cielo è stanco di cimentare la nostra costanza. Panfilio è in Napoli, Giocondo è maritato, in breve quì lo vedrete, e scoprirassi l' ini-

qua machina di due infami servi, che si sono resi origini delle nostre sventure.

Ang. E la fuga, che per mezzo di Filauro mi mandaste ad offrire?

Val. Oh cielo! qual fuga? Palesate il tutto.

Lea. Parlate, madama, è questa un avventura, che porta seco un rilevante interesse.

Ang. Egli qui si condusse, rappresentandomi la vostra disperazione causata per la mia perdita: mi disse ben anco, che da voi fu inviato per superare ogni ostacolo con una partenza da questa casa, che alle due della notte verrebbe a prendermi per condurmi nella vostra abitazione, e fra i vostri parenti:

Val. Ah perfido! Sappi, mio bene, che Filauro mi è rivale, ch'egli ti adora, e col mezzo di quest'inganno cercava formare la sua felicità.

Lis. Vi che sciorta de mpiso!

Ang. E sostiene la terra un simile scellerato?

Val. Amico, che mai risolver si dee?

Lea. Ciò che sarò per dirvi Madamigella, la fuga offertavi dal sig. Filauro sia da voi eseguita, e non temete, che mia sarà la cura di condurre nel giardino il vostro genitore, acciò egli stesso conosce qual differenza passa da Valerio onesto, a Filauro malvagio. Amico andate, Panfilio vi attende al destinato luogo, conducetevi nel giardino, e quando è tempo scopritevi.

Val. Io parto per condurre a termine un opra, da cui la mia pace dipende. Addio. *via*.

Lea. Io passo dal sig. Oronte. Mantenete con Filauro il silenzio, e riposate tranquilla su di un amico sincero. *via*.

Ang. Se vedo sciolto un nodo per me tanto odioso, potrò chiamarmi fortunata abbastanza. *via*.

Lis. E ba piglia lo capo de sto mbruoglio! vì che sorta de birbante camminano pe lo munno! ma teccote lo sì Gioconno fauzario ... maramè comme vene sospettuso! stammo a sentì che dice. *si ritira in disparte*.

SCENA III.

Pulcinella con borze di danari, sospettoso, e detta.

Pul. Maro me! ogne passo che donco, me veco pe nnanze a l'uocchie tridece caporale, e veutiduje sostitute, me lo sonno ca Giacomino m' ha da fa annozzà na nzalata de cannavo dinto a lo cannarone. Aggio avuto li denare, l'aria s'è bestuta de niro, lo munno è cujeto, vedimmo de piglià la via de lo ciardino.

Lis. Schiavottella vosta. *con voce alta.*

Pul. Mamma, mia. *spaventato.*

Lis. Ne signò che v'è succieso?

Pul. Che bonora! viene a uso de morta subitania! (Ah ca ogne cartella me pare no secutorio.)

Lis. So benuta a consolarme, ca chiù a taido, benedica, farrite lo zito.

Pul. Viene pe consolarte, e m'aje fatto smovere ncuorpo tre cantara e meza d'anguillozze.

Lis. Maramè signò tanta paura v'avite mettuto?

Pul. E sicuro: io porto sti denare, l'aggio da dà a Giacomino, ca nce n'avimmo da fuì, e tu a l'antrasatta me schiante, io pozzo perdere lo pietto.

Lis. Io chesto no lo sapeva: facite lo fatto vuosto. Schiavottella vosta. *si ritire.*

Pul. Se n'è ghiuta! Pulecenè votta le gamme e fujetenne. Bene mio ca tengo lo core comme a coscienza de pisciaviuolo. *via.*

Lis. Nera me è ch'aggio ntiso! mo vaco addò lo patrone, e l'avviso ogne cosa. *via.*

SCENA IV.

Oronte, Leandro, poi Lisetta.

Oro. È inutile, signor Leandro, non sperate di persuadermi.

Lea. Se fede voi non prestate a miei detti negarla non potete a voi stesso, che per ciò seguitemi nel giardino, giudice, e testimonio vi bramo in un medesimo punto.

Lis. Si patrone currite, ca lo si Gioconno fan-

sario, tutto suspettuso, co li denare de la dote ncuollo ha pigliato la via de lo ciardino pe se ne fuire. *Oro* Oimè che sento!

Lis. Currite de pressa, ca si no è perdute ogne cosa.

Oro. Ah che pur troppo dovrò credere a vostri detti. Seguitemi, signor Leandro, non mi negate soccorso.

Lea. Vengo solo per dimostrarvi a che giunge in questo mondo l' inganno. *viano dalla parte del giardino.*

SCENA V.

Giardino, con molti viali praticabili: da un lato rastello che conduce alla strada, dall' altro lato scalinata praticabile che conduce agli appartamenti.

Pulcinella, poi Valerio, e Panfilia dalla scalinata.

Pul. Che bonora de notte scura è chesta! no nc' è ombra de sole, se lo buò pagà ciente ducate. No nc' è che dì, lo cielo s' è puosto in economia, e bo sparagnà le cannele pe me fa rompere la noce de lo cuollo. Ma sento rummore! si non so li vruccole, e Giacomino senz' auto. Auseliammo.

Val. calando. Seguitemi e non temete.

Pan. Sono con voi, disponete come vi aggrada.

Pul. Sento na voce cupa cupa! si non è quacche carcioffola accatarrata, è Giacomino tunno de palla. Pis, pis, Giacomì?

Val. Tacete, nè vi scoprite. *a Panfilio.*

Pul. Giacomì? *toccando Valerio, che li pas sa d' avanti.* Siente Giacomì? . . . *toccando Pan.* Giacomì? *prende Panf. non potendo svilupparsi li lascia il cappotto, e via.* Giacomì? . . . oje Giacomì? . . Giacomì . . . *facendo lazzi col cappotto per ritrovarlo.* E Giacomino m' ha lassato la scorza a uso de vipera, e se n'è ghiuto. Ma sento n'auta vo-

ta rammore! Si non è Giacomino, è Jacerta nfallibilmente.

SCENA VI.

Leandro, ed Oront dalla scalinata, e detti.

Lea. In qualunque evento, vi prego a moderare i vostri trasporti, e non scoprirvi.

Oro. Farò forza a me stesso. *Pul.* Giacomino?

Oro. (Ecco l' indegno!) *a Leandro.*

Lea. (Non vi scoprite.)

Pan. (Odo una voce.) *a Valerio.*

Val. (Si ascolti.)

Pul. Oje Giacomì? *prende Oronte.* Mmalora nzordiscete, vi ch' è tardo, fuimmoncenne, nnanze che chella bestia de lo padre non se n' addona.

Oro. fremo? *con calore, e passa.*

Pul. E ca tu fsie, che ne caccie?

Lea. Io raccapriccio, *come sopra, passa, e si mette dalla parte opposta di Valerio.*

Pul. E mo te vuò fa no piccio? Te lo faje doppo che simmo jute presone. Giacomì... Giacomì?... non siente chiù nisciuno. Pure è bero, è stato quacche pede de purtuallo, che se senteva dolure ncuorpo... Chiù rummore! O Giacomino è figliato, o io stonco mbriaco.

SCENA VII.

Filaura, ed Angelica dalla scala, e detti.

Fil. Tutto è silenzio, non temete; madamigella. *Ang.* Io tutta tremo.

Pul. Chisto mo e Giacomino, e me jucarria na carrafa. Giacomì?

Fil. (Oimè! odo la voce di Giocondo.)

Pul. Giacomì si tu?

Fil. Sono il diavolo, *con voce finta, ponendosi da un altro lato.*

Pul. Otto e nove. Che sorta de porcaria vanno chiantanno dinto a sto giardino.

Fil. (Attendiamo, ch'egli parta.) *ad Angelica.*

Ang. (Come volete.)

Val. (Ecco l'indegno.) *a Panfilio.*
Pan. (Io nulla comprendo.)
Oro. (Non posso più trattenermi.) *a Leandro.*
Lea. (Siate meno violente.)
Pul. Uh quanta voce cupe, cupe! Cheste cierte so gatte, che teneno accademia de museca, seuto aprire no canciello. Cielo mio mo stà, manname no Giacomino, e sia pure ausato ca so contento.

SCENA VIII.

Giacomino dal rastello, e detti.

Gia. Pulcinella, Pulcinella?
Pul. Giacomì addò staje?
Gia. Son quì; avesti il danaro?
Pul. Tenco ogne cosa.
Fil. (Cresce lo strepito! necessario è fuggire. Seguitemi.)
Ang. (Son con voi.) *nel fuggire s' incontrano con Valerio.*
Val. Arrestati scellerato. *impugnando la spada.*
Fil. Valerio! .. ah, che sono scoverto.
Val. Traditore, per questa strada passar dovrai.
Fil. Le tue furie non mi spaventano. *si attaccano*
Gia. Oimè! romor di spade! fuggiamo Pulcinella:
Pul. Piede mieje ajutateme ca mo è tiempo. *vanno per fuggire, Giacomino viene arrestato da Panfilio, e Pulcinella da Leandro, Filauro, e Valerio seguitano il duello.*
Pan. Fermati ladrone.
Lea. Non fuggire malvaggio.
Ang. Ah Valerio t' arresta.
Oro. Servi, lumi, accorrete.
Val. A me quel ferro, sei vinto.

SCENA ULTIMA.

Emilia, Lisetta, e servi con lumi e detti.

Valerio getterà a terra Filauro, piandantogli la spada nel petto. Panfilio terrà per un braccio Giacomino, impugnandoli uno stile alla gole. Leandro l'istesso a Pulcinella con una

pistola. Oronte sorpreso in veder Panfilio; ed Angelica trattenendo il braccio a Valerio, resteranno tutti in azione, formando un quadro.

Oro. Fermatevi tutti.

Pul. Io non me movo. Giacomi, avisa lo boja ca simmo all' ordene.

Oro. Sig. Filauro, la vostra condotta non è adattata alla vostra nascita, ma a quella del più abietto di questo mondo.

Fil. Si, trionfate pure su d' un inganno; il di cui fine speravo per me favorevole. Parto, m' allontano dalla vostra presenza; poichè mi si è reso in un punto, di orrore, di spavento, e di vergogna. *via.*

Pul. Se n' è ghiuto isso, me ne vago io purzi.

Lea. No, tu resterai per terminare i tuoi giorni in un carcere.

Pul. No nc' è male, sparagno l'alluggiamiento.

Gia. (Per me non vi è più scampo.)

Oro. Sig. Panfilio, come in Napoli? come di notte nel mio giardino?

Pan. Per scoprire la malvagità del mio servo.

Oro. Ma vostro figlio..

Pan. Mio figlio è maritato; non potrei contradire ai voleri della giustizia. Mandai il mio servo, con il contratto, e l' esclusivo del matrimonio; ma stimando più giusto il giustificarmi in persona, mi posi in viaggio, fui questa mattina in vostra casa, ed ingannato da questo perfido, mi fu forza il partire; ma incontrandomi col sig. Valerio, mi scoprì quale inganno contro di voi si tramava, e quì mi condussi per accertarmi del vero.

Pul. Giacomì, mo nce vorria na mbroglia de chelle. *Gia.* Non posso giustificarmi.

Val. E tu scellerato servo..

Pul. Io non ne saccio niente; lloco sta Giacomino, pigliatevella co isso.

Pan. Sì contro di te cadrà tutto il rigore; consegnerotti in mano della giustizia.

Gia. Adagio per carità, non siete sì rigoroso nel condannarmi, senza prima udire le mie discolpe.
Pan. Qual discolpa vi è per te, indegno?
Gia. Pulcinella; via palesa la nostra innocenza.
Pul. Signori miei mpennitece ca avite ragione.
Gia. (Qui ci vuol del coraggio.) sig. Oronte, sig. padrone; ecco a vostri piedi due miserabili servi, l'enormità del nostro delitto non ammette discolpa, ed il più infame supplizio è poco per punirci abbastanza: ma se luogo ha in voi la pietà dimostratela in questo giorno. Lo stato miserabile di servitore, e la dote di madamigella Angelica ci tolse i lumi, ma giacchè il cielo con tal mezzo nulla vi toglie, ed apre a noi la strada per ravvederci, imitatelo dunque, e col perdonare le nostre colpe, fate conoscere al mondo qual animo generoso voi chiudete nel petto.
Pul. Signò povero musceo.
Oro. Sig. Panfilio, che mi consigliate?
Pan. L'offesa è più vostra che mia, regolatevi voi.
Emi. Poveretti, perdonateli per questa volta.
Pul. Zitto ca avimmo trovato l' avocato de l povere.
Oro. Dovrei esser sordo alle voci di pietà, ma poichè il mio cuore è portato al perdono, assolvo il vostro delitto, giudicandolo, parte frutto dell' ignoranza, e parte della seduzione: ma profittate, senza abusarne, di mia bontà, nè fate per l'avvenire, che l'eccesso di pietà produca il vostro supplizio.
Gia. Quest' esempio ci renderà più ragionevoli, contentandoci di quello stato, in cui il cielo ci ha posti.
Pul. Ne Giacomì, avimmo avuta la grazia.
Gia. Sì.
Pul. Me ne dispiace infinitamente.
Oro. Sig. Leandro, ora conosco, che a torto dubitai della vostra condotta, vi cerco scusa...

Lea. Tanto non voglio. Ricordatevi solo ...

Oro. So quanto volete dirmi. Angelica, or che sciolto mi vedo dal contratto con il sig. Panfilio, porgi la mano a Valerio, e sappi, che troppo è degno dell'amor tuo, e della mia tenerezza. *Val*. Non credo alle mie felicità..

Ang. Sembra che sogni.

Pul. Signò sti denare me le piglio io?

Oro. No, essi sono dovuti a Valerio.

Pul. Oh amara rimembranza!

Val Non affliggerti Pulcinella, se dal tuo inganno, da quello di Giacomino conosco la mia felicità, saprò riconoscere entrambi, nè credete solo il mio cor generoso, ma tale ancora l'hanno nel petto chi compiacente, ed umano, vi ha sofferti scellerati, e malvaggi.

FINE.